Dalla Francia un altro appello del Presidente italiano ai politici perché «correggano» le istituzioni

Cossiga, via alle riforme

E ai giudici: attenti, troppa politica

AIX-EN-PROVENCE
DAL NOSTRO INVIATO

Difficile dire se gli accademici provenzali hanno capito tutte le sfumature italiane dell'allocuzione pronunciata ieri mattina da Francesco Cossiga nel ricevere l'ottava laurea honoris causa. Resta il fatto che il Presidente della Repubblica, forse stimolato — lui, giurista assurto alla carica di primo magistrato d'Italia — dal conferimento di una nuova laurea in giurisprudenza, ha esposto tutta intera la sua visione del processo di riforme che dovrebbe ammodernare le istituzioni italiane. Si è trattato di una specie di testamento politico, pronunciato esclusivamente nella veste di «nuovo membro» di un'Università straniera, ma, forse proprio per questo, non defilato rispetto ad alcuni temi caldi. Infatti, sulla magistratura e sulla riforma delle autonomie locali, Cossiga ha detto cose che faranno discutere.

Ricordando la sua carica di presidente del Consiglio superiore della magistratura (salmeno secondo la Costituzione il presidente dovrei essere io», ha detto uscendo polemicamente dal testo scritto), Cossiga ha affermato che «sul contenuto della missione del giudice, sul valore e sulla funzione delle istituzioni per garantire la sua indipendenza attraverso autonomi organi di governo, si è aperto un dibattito che è necessario si concluda presto e proficuamente». Più tardi, con i giornalisti, il Presidente si è spiegato ancora più chiaramente: «Prendiamo coscienza — ha detto — della crisi del concetto di giustizia e di giurisdizione, della crisi del concetto di garanzia e di indipendenza del giudice e, infine, della crisi della concezione del Csm come è considerato nella Costituzione e chiamiamo le cose con il loro nome, affrontando questi problemi».

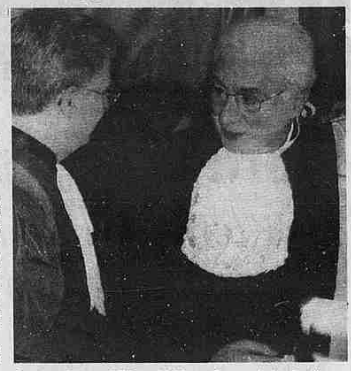
Certo, Cossiga non avrebbe potuto esprimere apertamente il suo appoggio alla legge di riforma elettorale per il Csm, che è in discussione alla Camera e che le sinistre definiscono «legge-truffa». Ma è parso di capire, anche parlando con i suoi collaboratori, che il Presidente approvi l'introduzione di meccanismi maggioritari, capaci di diminuire il peso partitico esercitato dalle diverse correnti che dividono la magistratura. In ogni caso, Cossiga si è detto convinto della necessità che il legislatore trovi «il coraggio» di fare delle scelte. «Altrimenti — ha concluso — non ci si lamenti che il giudice fa politica perché è la legge che glielo consente».

Il tema delle riforme istituzionali che riguardano il funzionamento del sistema politico è stato affrontato a partire da una priorità, la riforma delle autonomie locali, che sta lacerando i partiti. Il Presidente era naturalmente informato che ieri la Camera dei deputati si accingeva, tra accese polemiche, a votare per la terza volta la fiducia al governo proprio su questa legge. Ciononostante, Cossiga ha affermato: «E' proprio nell'ambito delle autonomie che occorre promuovere l'educazione alla democrazia». E ha esclamato: «Quale dimensione, quale spessore, quale importanza riveste allora la riforma degli enti locali che il Parlamento sta discutendo».

Di più il Presidente non poteva dire, ma, aggiungendo che l'importanza della questione va «anche al di là della legge elettorale», ha fatto capire che, a suo giudizio, anche una riforma di questo aspetto dovrà presto essere discussa. In questo modo, Cossiga ha inteso rassicurare le opposizioni che, se esprimeranno «spirito di collaborazione» consentendo una approvazione tempestiva della legge, in futuro anche le regole elettorali locali saranno riformate.

La lunga allocuzione del Presidente ha toccato altri importanti temi in discussione, come il superamento dei limiti del bicameralismo perfetto: «Non siamo riusciti a realizzare più compiutamente qualcosa che giustifichi in uno Stato moderno il sistema bicamerale», ha spiegato ai giornalisti Cossiga, dopo aver esortato, nel suo discorso, il Parlamento a «sensibile prontezza». Infine — e questo è stato anche un omaggio all'ordinamento francese — il Presidente ha tessuto l'elogio del «potere di delegificazione», che consente di «ridisegnare il confine tra fonti legislative e fonti regolamentari». Insomma, la politica deve ritirarsi da territori che dovrebbero essere stabilmente occupati da una pubblica amministrazione efficiente.

Paolo Passarini



Cossiga con il rettore dell'Università di Aix-en- Provence, Lucien Capella

I PARTITI

«Si litiga di più, ha ragione il Presidente»

ROMA. Il severo richiamo pronunciato dal presidente Cossiga (ai partiti non riduciano il confronto ad uno strumento di pura contesa del potere») ha trovato forti consensi tra i partiti laici e nella dc. Secondo il segretario del partito liberale, Renato Altissimo, il Presidente della Repubblica ha perfettamente ragione perché estiamo per entrare in Europa, ma non riusciamo a liberarci dalle nostre beghe di bassa lega». Anche per il segretario del partito repubblicano, Giorgio La Malfa, Cossiga «non poteva non fare l'intervento che ha fatto e bisogna lavorare per rasserenare gli animi».

Ma a chi si riferiva Francesco Cossiga? Quali sono i partiti o i gruppi che, ad avviso del Presidente, rischiano di «affossare la democrazia» con i loro conflitti? Si rivolgeva alla dc o ad una parte di essa? «No, non credo proprio che si riferisse a noi — ha detto il presidente della dc, Ciriaco De Mita —. Personalmente condivido le parole del Presidente della Repubblica».

Il vicesegretario della democrazia cristiana, il dimissionario Guido Bodrato, è della stessa opinione: «Escludo proprio che si riferisca alla sinistra democristiana». E anzi Bodrato rilancia: «E' difficile non ricordare un altro appello del Presidente, che risale a poche settimane fa: quello sui pericoli delle concentrazioni nel settore strategico dell'informazione».

Secondo il segretario liberale Altissimo, invece, «la colpa non è dei piccoli partiti, ma delle forze maggiori, che sono le più litigiose».

DALL'ITALIA

Autonomie locali fiducia al governo

ROMA. Con 350 voti favorevoli e 162 contrari la Camera ha votato la fiducia chiesta dal governo sull'articolo 27 del decreto-legge sulla riforma delle autonomie locali. In aula, a rappresentare l'esecutivo, c'era soltanto il ministro dell'Interno, Gava. A Montecitorio si tornerà a discutere di autonomie locali martedì. [Agi]

Allarme dell'Inps c'è un rischio-pensioni

ROMA. Viene dall'Inps un nuovo pericolo per i conti dello Stato nel '90: 4 mila miliardi di spesa in più, dopo i 5 mila che minacciano di mancare alle entrate fiscali, i forse 6 mila di spesa in più per il pagamento di interessi, e il rischio per la Sanità. Per il ministro Cirino Pomicino, è eccessivo «parlare di uno sfondamento del tetto» fissato dal governo in 133 mila miliardi e «l'Inps dovrà farcela con la somma già assegnata». Per l'istituto di previdenza una stretta potrebbe condurre a nuovi ritardi. [r. i.]

«Gruppo dei dieci» in appoggio a Goria

ROMA. Sulle 4 proposte di Goria per la legge antidroga (distinzione tra spacciatore e spacciatore tossicodipendente; sanzioni differenziate; carceri separate; non obbligo di sottoporsi a programma terapeutico), vi potrebbe essere «una utile convergenza». E' questo il risultato raggiunto dai deputati già ribattezzati il «gruppo dei 10»: Gramaglia (sinistra ind.), Negri (psdi), Bassi (verdi), Teodori (federalista), Dutto (pri), Finocchiaro (pci), Vesce (arcobaleno), Arnaboldi (dp) e Biondi (pli). [Agi]

I vescovi: l'aborto è come l'infanticidio

CITTA' DEL VATICANO. La Commissione episcopale italiana per il laicato e la famiglia, in vista della «Giornata per la vita» che si celebrerà domenica, rinnova l'appello a tutte le componenti della società perché prendano seriamente a cuore «la difesa della vita, del matrimonio e della famiglia». I vescovi aggiungono: «Riconosciamo che l'aborto procurato è male non meno dell'infanticidio, e suscitare solidarietà verso la vita di ciascuno dal suo inizio e in ogni circostanza fino al suo termine naturale, è servizio della Chiesa per una cultura sempre più a misura dell'uomo». [Agi]

Ustica, per Cipriani ci fu un complotto

ROMA. Per l'on. Luigi Cipriani (dp), membro della commissione sulle stragi e il terrorismo, «tira aria di crisi» le elezioni anticipate «potrebbero rappresentare un problema per il lavoro svolto finora dalla commissione sulla tragedia di Ustica». In un dossier, Cipriani afferma che la notte del 27 giugno '80 «ci fu un complotto, un patto a tre con killer americani o francesi spalleggiati dagli italiani» per colpire l'aereo «codice 56» sul quale avrebbe dovuto trovarsi Gheddafi, ma si sbagliò bersaglio e fu abbattuto il Dc9. [Agi]

DALLA PRIMA PAGINA

IL TRENO DELLO SFASCIO

te di Stato sovietico che a un'impresa di trasporti occidentale, sembrano un fatto normale, immodificabile, una costante della vita del Paese.

Nella lunga storia delle Ferrovie italiane viene così scritto un brutto capitolo, contrassegnato dalla miopia e dall'arroganza. Esso mette in luce il grande potere dei sindacati negli enti pubblici. Incalzati dai Cobas, essi pongono di fatto il veto a qualsiasi cambiamento che non abbia il loro assenso. In altri termini, vogliono gestire le Ferrovie, o almeno condizionarne la gestione, senza assumersene la responsabilità; e soprattutto mostrano un supremo disprezzo per quella che viene ufficialmente definita «l'utenza», ossia i milioni di italiani che ancora prendono il treno, generalmente perché proprio non ne possono fare a meno, un'utenza che verrà ancora una volta lasciata a piedi tra il 7 e l'8 di marzo.

Il disinteresse per la realtà economica e tecnica di una delle maggiori imprese italiane aumenta poi man mano che si approssimano le scadenze elettorali. Molti ambienti politici sembrano preoccupati soprattutto che i treni continuino a marciare, non importa se in ritardo, non importa se al prezzo di accordi disastrosi, non importa se perdendo circa 25 milioni al minuto, un miliardo e mezzo all'ora, tutti i giorni dell'anno.

Tutto ciò fa delle Ferrovie ad un tempo il simbolo dello sfascio e il banco di prova della volontà di cambiare il modo di funzionare del settore pubblico, in un certo senso il banco di prova della credibilità governativa nell'intero campo economico, dalle finanze pubbliche alla politica industriale. Essendo le questioni ferroviarie ancora aperte, è opportuno concedere al governo il beneficio del dubbio, ma certo per il governo questo test non si apre sotto gli auspici migliori.

Mario Deaglio

Il sindaco di Roma lascia il governo, ci sono voci (smentite) di un giro di poltrone più ampio

Carraro si è dimesso, rimpasto in vista

Per il Turismo corsa a due nel psi tra Fabbri e Boniver

ROMA
DALLA REDAZIONE

Franco Carraro lascia il ministero. Il nuovo sindaco di Roma ha comunicato le sue dimissioni ieri nella riunione del Consiglio dei ministri. E subito sono circolate a Montecitorio le voci su di un possibile rimpasto che coinvolgerebbe i responsabili di altri dicasteri per risolvere i problemi interni della dc. Voci che, almeno per ora, si sono dimostrate infondate, visto che un fedelissimo di Ciriaco De Mita come Angelo Sanza ha già messo le mani avanti: «La sinistra dc non può subire un rapporto di sudditanza nel partito per allargare la sua presenza nel governo».

Per i socialisti Bettino Craxi, già tra oggi e domani, maturerà la scelta definitiva sul nome del successore di Carraro (quest'ultimo consegnerà la sua lettera di dimissioni lunedì prossimo). E' tramontata definitivamente l'ipotesi di Nicola Capria che rimarrà a presiedere il gruppo socialista della Camera. Ai suoi collaboratori più stretti il segretario socialista ha detto solo che sarà «un settentrionale», per riequilibrare sul piano regionalistico la delegazione del psi al governo.

Secondo indiscrezioni la candidatura più accreditata è quella di Fabio Fabbri, presidente dei senatori socialisti. Al suo posto a Palazzo Madama potrebbe andare Gennaro Acquaviva, troppo «stretto» nel ruolo di capo della segreteria di Craxi dopo la proliferazione di vicesegretari nel partito (ne sono stati nominati tre).

Qualche punto in meno nel calcolo delle probabilità ce l'ha Margherita Boniver, anche se nel partito molti scommettono sull'intenzione di Craxi di mandare per la prima volta ad un ministero una donna del psi.

Come ultima ipotesi, quella del ministro non-parlamentare. In questo caso i nomi in lizza sarebbero quelli di Carlo Ripa di Meana (che lascerebbe il posto nella Commissione Cee a Franco Reviglio) e quello dell'architetto Paolo Portoghesi.

Franco Carraro

«Nomine, solo fantasie»

Andreotti nega i dissensi sui vertici degli enti pubblici

ROMA. Al termine della presentazione del libro di Adriano Ossicini «Il cristiano e la politica», alla quale ha partecipato insieme con Gennaro Acquaviva, Gabriele De Rosa e Giuseppe Vacca, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha risposto alle domande dei giornalisti sulla situazione interna alla dc e sulle voci relative a nomine negli enti pubblici diffusesi ieri a Montecitorio.

Su questo argomento Andreotti ha detto: «Ogni tanto leggo delle panzane su candidature o autocandidature. Poi queste nomine non vengono e si scrive: "Hanno cambiato opinione". Ma chi se le è inventate? Le nomine le decideremo il giorno prima di farle».

Un altro tema scottante: la ribellione della sinistra dc, che il presidente del Consiglio sembra voler recuperare. Domanda di un giornalista: «Come procede la sua mediazione nella dc?». E Andreotti: «Ma quale mediazione! Stasera abbiamo parlato di cose così belle, perché scendere a valle?». Altra domanda, sul recente colloquio tra il presidente del Consiglio e il vicesegretario dc dimissionario: «Come mai Bodrato ha definito il suo caffè troppo zuccherato?». Andreotti: «Voi mi fate più avaro di quello che sono, visto che Bodrato è stato da me a colazione. Non abbiamo preso soltanto il caffè. Era un incontro che avevamo concordato dieci giorni fa». [Agi]

L'incarico gli era stato affidato da Forlani

Dc Palermo, Mannino non farà il mediatore

ROMA
DALLA REDAZIONE

Calogero Mannino, segretario regionale della dc siciliana, nonché ministro dell'Agricoltura, ha rinunciato all'incarico di mediatore nella dc palermitana, affidatogli l'altro ieri dal segretario del partito Arnaldo Forlani.

E' stato lo stesso De Mita a chiedere a Mannino di rinunciare, intravedendo nella mossa di Forlani il tentativo di dividere la sinistra dc. Così, ieri mattina, quando il ministro dell'Agricoltura gli ha telefonato per ricevere un «ok», si è sentito rispondere con un secco «no» dal presidente del partito. Subito dopo, un fedelissimo di De Mita come Clemente Mastella ha chiarito l'atteggiamento del presidente dc: «E' una trama, Forlani ha scelto la logica degli Orazi e Curiazi per dividerci».

Ora, però, è Mannino nei guai. Ieri sera un comunicato di piazza del Gesù, infatti, lo ha invitato «ad assolvere compiti che a lui competono in quanto segretario regionale». Un richiamo all'ordine che contiene implicitamente una minaccia: se Mannino non svolgerà l'incarico ricevuto di essere rimosso dalla segreteria regionale.

Insomma, nella dc siamo arrivati al braccio di ferro. E per averla vinta, Forlani è pronto a giocare tutte le carte di cui dispone. I suoi fedelissimi fanno circolare insistentemente una voce nei corridoi di Montecitorio: il rapporto tra la democrazia cristiana e il psi di Craxi può essere garantito solo da una segreteria Forlani. Il segretario socialista lo avrebbe confermato al leader dc in un incontro che si sarebbe svolto mercoledì scorso. Un avviso anche per il presidente del Consiglio Andreotti.

Il consiglio nazionale pri: il governo fa poco

La Malfa: subito il vertice a cinque

ROMA. I repubblicani ribadiscono il giudizio preoccupato sulla «insufficiente operatività e fattività del governo», accentuato dai contrasti interni della dc che, pur nella «apprezzabile intenzione di non coinvolgere il governo, non possono che renderne più difficile la stabilità, il cammino e l'operato». Per questa ragione, ha detto il segretario Giorgio La Malfa aprendo i lavori del consiglio nazionale, è necessaria «una messa a punto»: quel «vertice» dei segretari «che ogni tanto Andreotti, al quale spetta la valutazione sui tempi e sui modi, dice che sta per convocare».

L'incontro della maggioranza deve servire, secondo La Malfa, sia «per conferire certezza ai rapporti politici fra i componenti della coalizione, che per fissare un inventario delle cose da fare». Il segretario pri ha respinto l'ipotesi di elezioni anticipate affermando che i repubblicani «desiderano che la decima legislatura si chiuda nel '92» ed ha esposto le «urgenze».

In primo piano la finanza pubblica, con la richiesta di una «drastica correzione sia degli obiettivi di politica economica sia del grado della loro realizzazione». Quindi la lotta alla criminalità organizzata, la crisi della giustizia, «intorno alla quale si muove qualcosa di torbido» e iniziative per superare le difficoltà di approvazione alle Camere di provvedimenti come quello sull'emittenza radiotelevisiva, sull'antitrust, sulla regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici.

Infine un monito al pci: «Il solo bisocco ragionevole di una revisione è quello di decidersi a schierarsi nel vasto e variegato fronte delle socialdemocrazie occidentali». Il pci «deve evitare la tentazione radicale, tentazione che il psi ha avuto per 10 anni». [Ansa]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Gaetano Scardocchia
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina, Pierangelo Coscia
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
REDATTORI CAPO
Livio Burato Redazione, Giorgio Calcagno Società & Cultura
Roberto Franchini Edizioni regionali, Cesare Martinetti Cronaca Torino
Franco Pierini Supplementi, Marcello Sorgi Redazione romana
SERVIZI
Sergio Ronchetti Interno, Mario Vavro Esteri, GianPaolo Boetti Cronache italiane
Ugo Bertone Economia, Filippo Grassia Sport, Alessandra Comazzi Spettacolo
Piero Bianucci Informazioni scientifiche, Nico Orengo Tuttolibri
Pio Rotolti Segreteria di redazione
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Calsootti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri, Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini, Francesco Paolo Mattioli
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, via Giordano Bruno 84, Torino
Soc. Tip. Tibertina, via Carlo Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
© 1990 Editrice La Stampa SpA / Registrazione Tribunale di Torino n. 613/1926
Certificato n. 1626 del 14/12/1990
La tiratura de La Stampa di venerdì 2 febbraio 1990 è stata di 525.558 copie